

# UN MUSEO PER IL GALLETTO

DI ORLANDO PERERA

**Un progetto per salvare il patrimonio di storia artigiana e di tradizione popolare racchiuso nelle ceramiche di Mondovì. Le tipiche terraglie del galletto hanno accompagnato per un secolo e mezzo la vita delle famiglie nelle nostre campagne.**

**F**ino a non molti anni fa, questi piatti allegri e colorati erano assai popolari, specie nelle campagne. Se poi recavano dipinto un galletto col piumaggio variegato, nessun dubbio: "È un Mondovì".

Le stoviglie prodotte per un secolo e mezzo dai Musso, Besio, Tomatis, Beltrandi nelle fumose fabbriche dei rioni Carassone o Pian della Valle, in Mondovì Breo, ai piedi del "Monte regale", sono uno dei simboli dell'arte ceramica italiana.

Non che abbiano mai raggiunto il prestigio della manifatture di Faenza, Bassano o Deruta. Ma la vivacità delle decorazioni, i prezzi economici e la loro diffusione fin nei più remoti mercati del Meridione ne ha fatto un genere assai amato dalle famiglie. Le ceramiche di Mondovì si usavano tutti i giorni sul desco, oppure tutti i giorni ricordavano da una parete, da una madia, una massima di saggezza popolare, un avvenimento storico, un improvvisato poeta. Le terraglie *naive* che uscì-



vano dai vecchi stabilimenti di mattoni, oggi tutti scomparsi; i sistemi produttivi sospesi tra artigianato ed industria, inadatti ad affrontare la modernità; gli uomini e le donne, operai, "Furicc" (apprendisti) e "Maiolechè", che in quegli stabilimenti hanno consumato la propria vita formano il tessuto di una vicenda nostalgica, che vale la pena raccontare, con il suo corredo di paradossi, errori, fatiche, come ogni storia umana. Non si sa esattamente quando sia cominciata la produzione della ceramica a Mondovì. I pezzi più antichi in nostro possesso non risalgono oltre l'inizio dell'Ottocento. A quell'epoca data la sfortunata impresa del medico Francesco Perotti e delle sue raffinate maioliche dai bordi a pizzo e gli impasti marmorizzati. Talmente raffinate, che qualcuno nega si possano considerare alla stregua dei popolari prodotti monregalesi. Perotti andrà in rovina per mancanza di materie prime, le argille fini, che servono ad elevare la qualità del prodotto, e che doveva importare dall'estero, a costi altissimi. Queste ceramiche sono oggi autentici pezzi da collezione, di grande rarità. Dopo altre iniziative più o meno dilettantesche, la prima vera fabbrica viene fondata dal savonese Benedetto Musso, che nel 1811 acquista un opificio in disuso in zona Carassone e comincia a produrre terraglie, sfruttando la forza motrice delle acque del torrente Ellero. La produzione di ceramica richiedeva in antico tre condizioni: abbondanza di materia prima, cave di argilla "figulina", cioè adatta ad essere foggiate, in zone facilmente accessibili; boschi da cui ricavare legname e carbone per i forni di cottura, e appunto corsi d'acqua per azionare i rudimentali macchinari. Nel Monregalese, tali condizioni ci sono tutte, e così si spiega lo sviluppo di queste aziende nella zona. Musso è il vero fondatore della "Vecchia Mondovì", una ceramica fine, fatta d'argille bianche all'uso inglese, detta tenera, per distinguerla da quella forte, "feldspatica", e riconoscibile, oltreché dalla vivacità dei colori, dal caratteristico ornato azzurro dei bordi. I discendenti di Musso fonderanno cinque aziende della ceramica nella zona di Mondovì e due a Savona. Nel 1841, compare un nome destinato a lunga fama, Giuseppe Besio di Albissola. La matrice ligure della ceramica di Mondovì è indiscussa. Discendente di maiolicari savonesi, Besio affitta un ex-setificio in Pian della Valle e

prende a fare concorrenza ai Musso. La ditta Besio attraversa nei decenni successivi una serie di traversie, cause legali e spartizioni ereditarie, sorte comune più o meno a tutte le aziende monregalesi. Alla fine, siamo ai primi del Novecento, assumerà come ragione sociale "Società Anonima Succ. Ved. Besio & F. - Ceramiche Mondovì", e ne diventerà Presidente il banchiere ebreo Moisé Ettore Levi. Pochi anni dopo, in azienda entrerà suo figlio Marco, prima come Direttore, poi nel 1936 come Amministratore Delegato. Perderà la carica, a causa delle persecuzioni razziali, nel periodo bellico e la riacquisterà nel 1946 per non lasciarla più fino al 1982. Besio è l'unico marchio oggi superstite. Il Dottor Marco Levi, oggi novantenne, abita ancora la vecchia casa di corso Statuto, accanto all'area di Pian della Valle. Ma il vecchio fabbricato non esiste più, è stato raso al suolo per farvi un comodino e la produzione spostata altrove. Delle ceramiche Besio parleremo ancora. Le altre aziende, Tomatis, Beltrandi, già citati, Messa, Barberis, La Vittoria e altri lungo l'Ottocento conosceranno momenti di grande sviluppo, pur senza raggiungere il prestigio dei marchi più famosi, ed anche un certo dinamismo di rinnovamento, che però si rivelerà insufficiente. Tutte insieme davano lavoro a centinaia di operai e costituivano, con i loro forni, le alte ciminiere, il via-vai di carri carichi di argilla o di salice dalle cave di Vicoforte o di Roccaforte, la principale risorsa economica per tutta la zona. Con il nuovo secolo, carico di promesse, la produzione della ceramica monregalese sembra consolidarsi, il mercato si espande e le fabbriche vengono riorganizzate. Fino agli anni Trenta continuano a dar lavoro ad un migliaio di operai. Ma già con la Grande

Guerra comincia un declino

**Pagina a sinistra:**  
**piatto della raccolta Baggioli-Levi, 1884/1889.**  
**Sotto dall'alto:**  
**vaso a maniglia, raccolta Baggioli-Levi 1867-1884;**  
**piatti del periodo 1884-1889,**  
**produzione vedova Besio e Figli.**



senza ritorno, la concorrenza delle grandi manifatture del Nord e del Centro Italia, gestite con criteri più moderni, è insostenibile. Alla fine della seconda Guerra Mondiale sopravvivono poche aziende. Oltre alla Vedova Besio, la Beltrandi che cesserà nel 1963, la Felice Musso di Villanova che resisterà fino al '64, la Società Ceramica Piemontese di Chiusa Pesio, liquidata nell'84. Infine, Richard Ginori. La grande società di Milano nel 1897 aveva rilevato due stabilimenti da Felice Musso e li aveva radicalmente ristrutturati, cercando di conciliare i ritmi industriali, con l'immagine tradizionale della terraglia "Vecchia Mondovì".

Neanche il colosso lombardo riuscirà nell'impresa e sopravviverà tra mille problemi fino al 1972. Per il galletto non c'era futuro. Com'erano fatte queste famose terraglie? Che spazio occupavano sul mercato e nei desideri della gente? La risposta è semplice, erano un prodotto popolare, allegro, adatto alle tavole più umili. Costavano poco, ma non mancavano di una certa loro eleganza.

"Il contadino vuole che i suoi piatti sino sì di umile terraglia, ma ricchi di gioia decorativa", scrive Carlo Baggioli, grande collezionista, ed autore del principale studio sull'argomento.

La terraglia monregalese si era imposta nel grigiore uniforme della piccola produzione paesana proprio per la bellezza del decoro e la vivacità dei colori. "Nelle scodelle a fiori di spugna più buona era la zuppa, più profumate le trippe, inimitabile le raviole al vino", ricorda il monregalese Ernesto Billò. Le figure senza pretese artistiche erano semplicemente affidate al gusto ed all'abilità delle operaie, caratteristica che resterà costante nel tempo.

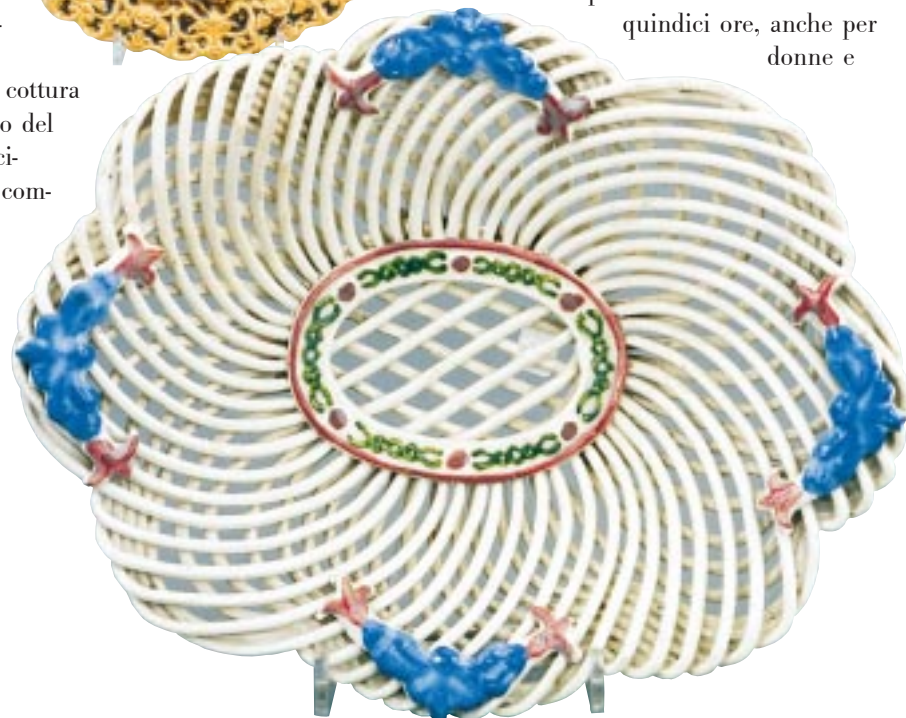
L'ispirazione popolare ed ingenua si traduce in una tecnica essenziale. Le figurine, fiori, casette, facce di soldati o di donne, il tipico galletto (che però non è esclusivo di Mondovì, e compare in numerose altre zone) sono tratteggiate con pochi tratti di pennello sul "biscotto", la prima cottura. Una seconda cottura segue per fissare vernici e decori. Orgoglio del decoratore, o della decoratrice, era la precisione del tratto: la figurina doveva essere completata in pochi minuti, senza bisogno di ritocchi. Le "Maiolichère" più brave erano capaci di tracciare un filo decorativo attorno al piatto senza lasciare semi di giunzione tra una pennellata e l'altra. Usavano pennelli fatti con pelo

**Sotto dall'alto: piatti dalla raccolta Baggioli-Levi (manifattura di Chiusa Pesio, 1850-1860; manifattura dr. Francesco Perotti, Mondovì Rinchioso, 1808-1810; manifattura Giuseppe Besio 1867-1884). A destra: altri piatti e ceramiche dell'800, raccolta Baggioli-Levi.**

d'orecchio di bue (a quanto pare i più idonei alla bisogna), che finivano con un filo sottilissimo. Molto ricca anche la serie di motti popolari o scherzosi, gli avvenimenti storici o familiari immortalati nella ceramica. Le decorazioni erano realizzate in vari modi. Oltre al pennello, erano diffuse la spugna, citata da Billò, o anche le mascherine di stagnola, sostituite poi da fogli d'ottone cotto molto sottili, per adattarsi perfettamente alla forma dei pezzi da decorare. Questa soluzione consentiva di realizzare decori più raffinati, di gusto inglese. La "spugna" era una radice sezionata di spugna di mare, su cui s'intagliavano con le forbici fregi di fantasia: se ne sono conservati più di duemila. Intinta nel colore, la spugna veniva tamponata in rapida successione sui bordi dei piatti, fatti girare sulla ruota, lasciandovi un decoro a merletto. La tinta tipica per questa parte del piatto era il blu, lo speciale Blu Mondovì, oggi irripetibile, ricavato con lungo procedimento dal solfato di cobalto. Il ciclo produttivo delle ceramiche era integrale, tutto si preparava in casa, non esisteva indotto. Anche il ciclo fantastico di questi oggetti era totale. Carichi di simboli elementari e potenti, la loro funzione nell'immaginario era sottilmente pedagogica, poggiando sull'esaltazione di valori fondamentali.

Il desco, in primo luogo, simbolo dell'unità familiare, le casette, i galletti con il loro piumaggio variopinto, talismani di virilità ed opulenza, l'ornamento elegante, che rifletteva l'aspirazione al decoro delle esistenze, la vivacità del colore, segno d'amore per la vita.

La memoria si posa a questo punto sulla massa oscura e dimenticata delle generazioni di "Maioliche" e di "Maiolichère", che per un secolo e mezzo hanno speso le loro energie migliori nelle fabbriche monregalesi, in condizioni che oggi sarebbero impensabili. Turni di dodici-quindici ore, anche per donne e



ragazzi (almeno fino agli anni Venti, quando vennero stipulati i primi contratti di lavoro collettivi), il calore dei forni, l'umidità dei reparti foggatura, e la subdola nube di polvere, ricca di silice, che si posava ovunque: *"Sui vestiti, sulla pelle, ma soprattutto penetrava in bocca, lasciando un gusto dolciastro, che ci portavamo a casa"*, racconta Eraldo Bonardo, quasi mezzo secolo a fabbricare ceramiche. La silicosi accompagnava come un via-

tico fatale che arrivava alla pensione. La vita di Mondovì era condizionata dalla ceramica, i ritmi collettivi scanditi dalle sirene degli stabilimenti. Si entrava in fabbrica appena finite le scuole, a tredici anni come *"Furicc"*, il ragazzino che doveva servire l'*"Ouvrier"*, operaio anziano addetto alla foggatura dei piatti. Era un ruolo umiliante, un duro apprendistato, gli insegnamenti venivano impartiti a suon di calci e ceffoni, fra corse incessanti da un lato all'altro dei reparti. Il *"Furicc"* doveva portare l'argilla impastata sulle *"piazze"* di lavoro, sistemare sugli scaffali per la prima essiccazione i pezzi foggati nelle forme di gesso, poi staccarli ed impilarli per l'ultima fase di finitura. Nei rari tempi morti, era spedito a svolgere mille altri servizi. Il ragazzo non poteva protestare, ma spesso diventava rapidamente molto bravo. Del resto le cose funzionavano così più o meno dappertutto, ci sono voluti anni e decenni di lotte sindacali, oltre all'enorme progresso tecnico, per attenuare la durezza del lavoro in fabbrica. Non va tuttavia dimenticato che le fabbriche di ceramica nel Monregalese sono state per generazioni di diseredati l'unica fonte di reddito, sia pure modesto, per allontanare gli spettri secolari della miseria e della fame.

Che cosa sopravvive oggi di questo mondo singolare, un cui l'aspra fatica del lavoro era curiosamente riscattata dalla leggiadra del prodotto, e la manualità artigiana si sposava con la produzione in grande serie? Che cosa rimane di un patrimonio tecnico e produttivo ai suoi tempi rinomato? Nulla o poco più. Le vicende recenti sono legate all'unica azienda superstite, la già ricordata Besio, *"Fabbrica di maiolica bianca, fiorata e stampata a foggia inglese"*, come si legge sull'intestazione di una nota di spedizione in data 29 ottobre 1860. Ultimo testimone diretto della vecchia Besio, abbiamo visto, è il Dottor Marco Levi, che lasciò la carica di amministratore delegato nel 1982:

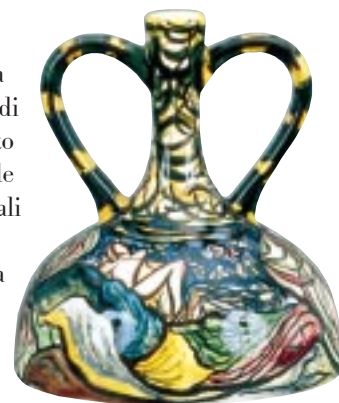
*"Lo stabilimento era purtroppo molto arretrato, la produzione disorganizzata, soprattutto mancava lo spazio nei vecchi cameroni del solaio di legno per installare nastri trasportatori meccanici e per qualunque tipo di macchinario automatico. Abbiamo resistito finché abbiamo potuto, ma gli ultimi anni sono stati disastrosi. Alla fine abbiamo dovuto mettere l'azienda in liquidazione, senza però interrompere totalmente l'attività"*. Levi non voleva la chiusura definitiva, ma il trasferimento della produzione in impianto nuovo. La condizione per chi comprava l'area della vecchia Besio

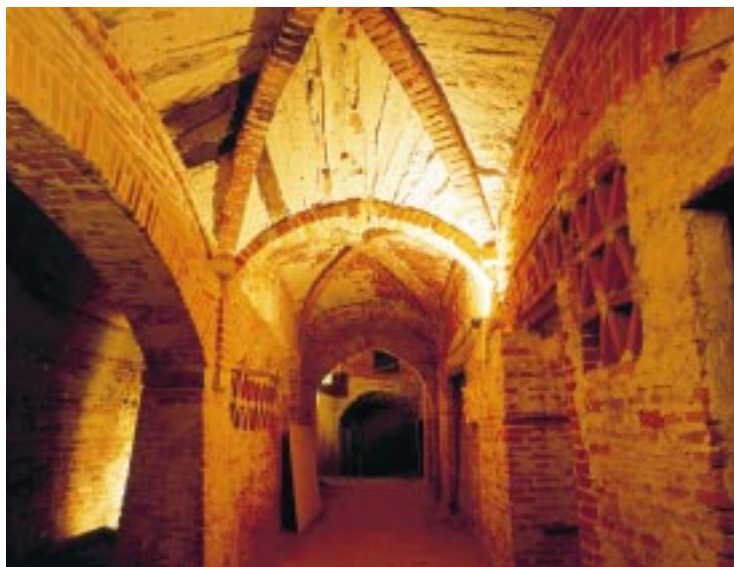
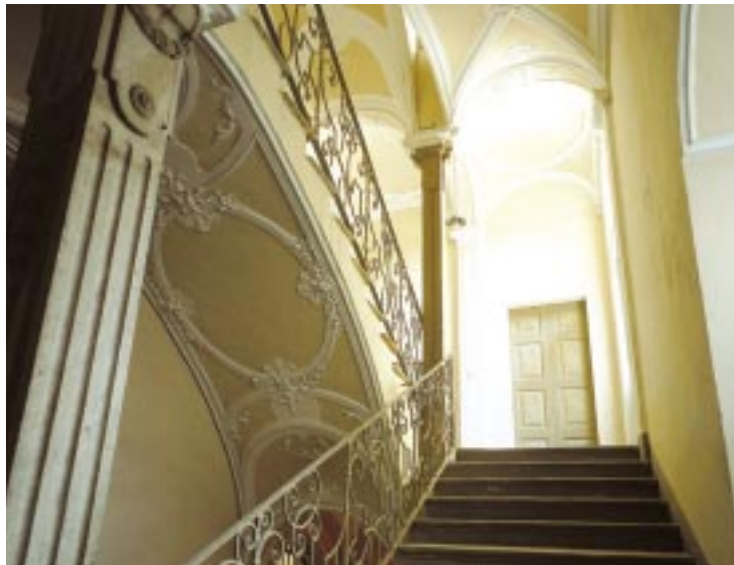


era che costruisse uno stabilimento nuovo, nella zona industriale, accollandosi metà del personale. Così è stato. La "Ceramica Besio S.p.A." sorge nell'Area Industriale Attrezzata e produce sia con il marchio C.B.M., Ceramiche Besio Mondovì, sia, in misura marginale, con quello antico, Ved. Besio & Figlio. È una grande fabbrica progettata ed avviata da un tecnico di valore, l'ing. Pier Carlo Rovea, che tuttora la dirige. Dà lavoro ad un centinaio di persone. Gli impianti sono altamente automatizzati, la tecnologia avanzata, ma dai nastri trasportatori escono piatti di serie, foggianti e decorati a macchina, con disegni anonimi. Il metodo artigianale, manuale è limitato ad una produzione di nicchia, quella artistica, ancora decorata a mano e venduta con il vecchio marchio, più che altro per ragioni d'immagine. Affrontare il mercato con questi metodi oggi non è neppure pensabile. Dunque il Galletto di Mondovì ha cessato definitivamente di cantare? A prima vista parrebbe di sì. Ma forse non è tutto perduto. Anche qui il valore della tradizione, come recupero e difesa dell'identità, è tornato vivo. Nessuno pensa di resuscitare le fabbriche dei Besio e dei Musso, è chiaro, e tuttavia si tenta ugualmente qualche forma di rilancio, soprattutto sul fronte culturale e della difesa delle tecniche tradizionali di decoro. Il progetto-cardine di tutta l'operazione, che si avvale di sponsor prestigiosi, è l'istituzione di un Museo della Ceramica. Il Comune ha ottenuto in comodato dal demanio l'antico Palazzo Fauzone, o Faussonne, di Germagnano a Mondovì Piazza, già sede della Sottoprefettura. I lavori di restauro e ristrutturazione sono in fase avanzata e probabilmente già nell'autunno i locali rinnovati potrebbero ospitare la splendida collezione Levi-Baggioli, milleottocento pezzi, raccolti in decenni di amorevoli ricerche, spesso di commovente bellezza, che raccontano l'intera storia della ceramica "Vecchia Mondovì", dai primi dell'Ottocento agli anni Sessanta del secolo scorso. L'altra trincea di resistenza è la Cooperativa Ceramica Vecchia Mondovì, promossa dallo stesso Dottor Levi nel 1986 e sostenuta dall'Associazione "Amici di Piazza". Sono un gruppo di volontari, ex-dipendenti delle ceramiche monregalesi, il ceramista Andrea Contri, la maestra Luisa Botto, l'estroso artista-artigiano Piero Billò, altri. Del gruppo faceva parte anche il pittore Arnaldo Colombatto, scomparso nel '98. Prestano la loro opera con entusiasmo, e continuano a mantenere viva l'antica arte del decoro colorato: spugne, filetti

eseguiti a pennello, fiori e galletti, uccellini e casette, e molti altri soggetti di fantasia. I locali messi a disposizione dal Comune sono purtroppo ridotti a due vani a piano strada e l'attività limitata ad un pomeriggio la settimana, per un ristretto numero di frequentatori. La Cooperativa è punto d'incontro per questi custodi di memorie, e insieme laboratorio che continua ad eseguire piatti decorati a mano. La produzione è minima, ma sufficiente a tramandare la scuola delle antiche "Maiolichère", il loro gusto istintivo, le tecniche affinate in decenni d'esperienza. Oltre alla Cooperativa, sono sorte due piccole botteghe, per iniziativa di Giuliana Barattero e di Renata Garelli, entrambe ex-dipendenti della Ceramica Besio. La prima è a Vicoforte, la seconda a Piazza. Hanno dotato i loro laboratori di forni per la cottura delle decorazioni sotto vernice, per le quali si attengono allo stile ottocentesco, ed impartiscono lezioni serali di pittura su ceramica. Un manipolo d'adepti, che attende con ansia l'apertura del Museo, come coronamento di tante speranze. Del loro impegno, mai tradito, a tenere accesa, amorevolmente, una fiammella per non far calare le tenebre sulle figurine allegre ed innocenti, che hanno reso meno avare le tavole contadine, regalato un guizzo di gioia alla fatica di vivere.

**Sotto, dall'alto: bottiglia con manico (Vedova Besio e figli, Mondovì 1929-1931); piatti della raccolta Baggioli-Levi (Fratelli Massa, Mondovì 1875-1884; Alessandro Musso, Carassone, 1849-1879).**





**Esterni ed interni  
del Palazzo  
Fauzone di  
Germagnano,  
futura sede del  
Museo della  
Ceramica a  
Mondovi Piazza.**

